

Architetti e urbanisti

**Alberto Asor Rosa e il labile rapporto
fra la letteratura, l'arte e la tutela del paesaggio. Prime note**
di Vezio De Lucia

L'impegno diretto nell'ambientalismo, assunto da Alberto Asor Rosa con la presidenza della Rete dei comitati toscani, è in controtendenza rispetto alle consuetudini dei letterati italiani. Prima di lui solo Giorgio Bassani aveva avuto responsabilità in Italia Nostra, l'associazione per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale che aveva contribuito a fondare nel 1955, in cui fu attivo per tutta la vita, in particolare dal 1965 al 1980 quando ne fu presidente. Fu il quindicennio in cui Italia Nostra ebbe la massima affermazione fino a diventare una vera e propria protagonista della vita civile e anche della politica nazionale. Sostennero attivamente Bassani e Italia Nostra in quella stagione, tra tanti, Ugo La Malfa, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Giorgio Ruffolo, Carlo Azeglio Ciampi, Paolo Baffi.

Bassani e Asor Rosa sono fuori dalla norma. In generale, le questioni del disastro delle città, del territorio, dei beni culturali, dell'ambiente naturale, molto sentite – e sempre di più, e talvolta drammaticamente – nell'esperienza individuale e collettiva degli italiani, sono invece poco presenti nel mondo delle lettere e delle arti. Perché la letteratura, soprattutto la letteratura, non ci ha lasciato almeno un testo da ricordare che tratti dei disastri provocati dalla speculazione fondata? Non so rispondere. C'è *La speculazione edilizia* di Italo Calvino, ma francamente non è un'opera indimenticabile. Altri scrittori – da Vitaliano Brancati a Carlo Levi, Ennio Flaiano, Andrea Zanzotto fino a Roberto Saviano e qualche altro hanno trattato della condizione urbana, ma non come tema principale. Né ricordo in proposito capolavori di arte figurativa.

L'unica eccezione, secondo me, è Francesco Rosi. *Le mani sulla città* è un film diventato leggendario quando il suo titolo (come *La dolce vita*) si è trasformato in un'espressione d'uso corrente di cui si perde l'origine. Fu premiato con il Leone d'oro al Festival di Venezia nel 1963 superando *8 e mezzo* di Fellini: la denuncia politica e sociale prevalse sull'introspezione. Un grande film, ma anche un'opera che ha continuato a essere, e non solo per me, un indispensabile sussidio quando si deve raccontare nelle scuole o altrove della rovina di Napoli e delle città italiane.

L'avvicinamento all'ambientalismo di Alberto Asor Rosa è maturato in Toscana. Conservo un suo articolo ("la Repubblica", 26-27 aprile 1987) dove racconta che quando «si oltrepassa il Chiarone fiumicello mite e ai più ignoto, e al quale, tuttavia, è toccato in sorte di dividere il Lazio dalla Toscana, non si può non avvertire, persino nelle forme del paesaggio, la presenza di un confine millenario. Ci si lasciano alle spalle lo sfasciume urbanistico, le mostruose case, casette, condomini, residences, degli ultimi centri laziali, Ladispoli, Tarquinia, Montalto, dove le tombe etrusche, le torri medioevali e i palazzi rinascimentali spariscano ormai meschinamente mortificati dietro le facciate a schiera dell'edilizia turistica: e si entra nella Toscana felix». Asor Rosa teme però che la costruzione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia possa aprire le porte al dilagare dei

romani «con conseguente catena di porti turistici, costruzione di strade a mare, résidences a schiera, sventramento di dune e zone protette, invasione degli arenili, eccetera». La conclusione dell'articolo è che «la Toscana comincia ad essere attirata anch'essa nell'orbita dell'Italia mediterranea».

L'impegno militante di Asor Rosa nell'ambientalismo toscano ebbe inizio circa venti anni dopo con un altro articolo (*«la Repubblica»*, 24 agosto 2006), diventato famoso, che denuncia le nuove edificazioni – definite ecomostro – sulle pendici del borgo medievale di Monticchiello, nella Val d'Orcia. Immediata conseguenza dell'articolo fu di restituire fiducia e coesione a una moltitudine di comitati toscani in lotta da anni contro il malgoverno del territorio: avevano finalmente trovato un prestigioso esponente della cultura capace di far conoscere, anche su scala nazionale, le loro proteste. L'idea di una Rete di comitati toscani prese corpo con uno storico convegno, organizzato dallo stesso Asor Rosa a Monticchiello nell'ottobre 2006, che vide l'attiva partecipazione di moltissime realtà associative di tutta la Toscana, e di altre regioni, dall'Emilia, al Veneto, alla Lombardia, all'Umbria, al Lazio e alle Marche. Il 25 marzo 2007, nasceva ufficialmente a Firenze il Coordinamento dei comitati toscani, poi Rete dei comitati per la difesa del territorio, dall'inizio e poi sempre più nettamente caratterizzata dalla figura carismatica del suo fondatore e presidente, Alberto Asor Rosa.

La Rete è una novità nel panorama dell'associazionismo culturale e ambientalista. Italia Nostra, WWF, Legambiente – le più importanti fra le associazioni ambientaliste – sono istituzionalizzate, di lunga durata, in qualche misura specializzate (Italia Nostra per la tutela del paesaggio e dei beni culturali, WWF per la protezione della natura, Legambiente in materia di politiche ambientali), provviste di una base militante e di più o meno vaste adesioni individuali. La Rete raccoglie invece, soprattutto, comitati, cioè insiemi di cittadini interessati a contrastare fatti e misfatti, in genere locali e, nel bene o nel male, delimitati nel tempo. Perciò i comitati, e quindi la Rete dei comitati toscani, sono una delle espressioni più immediate e autentiche di disagio collettivo.

I comitati sono allora l'antipolitica? Asor Rosa dichiarò subito: «Non siamo l'antipolitica ma la politica vera, quella che si basa sulle idee chiare, sulla trasparenza dei metodi e dei linguaggi, sul rapporto strettissimo fra proposta e cittadinanza; o, se si preferisce, siamo l'antipolitica nei confronti di quella politica falsamente modernizzante, totalmente spregiudicata, delegata fuori misura e in fondo in fondo, un po' stupida, che oggi è dominante».

L'azione della Rete e dei comitati aderenti si è a mano a mano dispiegata su un vasto orizzonte di problemi, dalle grandi opere, all'energia, all'acqua, ai rifiuti, attivando un rapporto critico e al tempo stesso costruttivo con la regione Toscana. Ma l'impegno prevalente è stato e rimane nelle politiche urbanistiche dove l'impulso della Rete ha certamente contribuito a un sostanziale rinnovamento, anche dei vertici regionali. Mi pare importante il lavoro che si sta sviluppando per la tutela del paesaggio: il paesaggio non come l'altra faccia dello sviluppo, ma come l'insieme dei valori che determinano le trasformazioni ammissibili. E mi sembra che la nuova

legge urbanistica in formazione porti la Toscana all'avanguardia, anche se ci sono ancora tanti problemi lontani da una soluzione per noi soddisfacente.

Ma la più rilevante conseguenza della vocazione ambientalista di Alberto Asor Rosa – figura autorevolissima, irrequieta quanto si vuole ma autentica della cultura di sinistra – sta nell'aver contribuito a mettere in crisi quei pregiudizi che tuttora pesano sull'ambientalismo. Mi riferisco al convincimento che la tutela del paesaggio sia espressione di un mondo elitario e conservatore, un mondo di anime belle incapaci di comprendere le necessità prioritarie dell'economia, dello sviluppo, della produzione. Convincimenti persistenti, anche nella Toscana di oggi, come ai tempi di Giorgio Bassani, quando negli organismi direttivi di Italia Nostra non figuravano iscritti al partito comunista.

Concludo con una dichiarazione di Asor Rosa sull'ambientalismo ripresa dal dialogo con Simonetta Fiori sugli intellettuali, un volumetto di Laterza che dovrebbe essere obbligatorio nelle scuole e all'università. A una domanda su riformismo e rivoluzione Asor Rosa risponde che anche un contributo limitato può avere un impatto radicale:

In campo ambientalista, ad esempio, la cosa è del tutto evidente: si tratta di difendere palmo a palmo quel che c'è ancora da difendere e di riconquistare trincea dopo trincea il terreno perduto. In quest'ambito che cos'è "rivoluzionario" e che cos'è "riformista"? Si tratta di vincere una battaglia dopo l'altra. Alla fine si vedrà cosa avremo combinato.

Una dichiarazione in evidente continuità con il meglio della nostra tradizione politica e culturale.

**Operaismo e neoambientalismo.
Continuità o discontinuità?**
di Alberto Magnaghi

Nel pensare a questo contributo per la celebrazione degli ottant'anni di Alberto, mi sono posto alcuni interrogativi rispetto a lunghe storie che entrambi, in forme, luoghi e scelte diverse, abbiamo vissuto, diciamo dall'operaismo al "neoambientalismo" (così Alberto ha definito gli aspetti strategici dell'esperienza della Rete dei comitati per la difesa dei territori, da lui fondata). Fra le due esperienze è scorso quasi mezzo secolo, ma la freschezza e l'impegno militante con cui Alberto ha affrontato negli ultimi anni la fase aurorale dei movimenti contemporanei, sono un esempio eccellente della forza interiore acquisita nel lungo periodo da una generazione che ha affrontato, come Alberto ha scritto nelle *Armi della critica*, «la più ciclopica trasformazione delle proprie strutture sociali, economiche, produttive – e però anche mentali, intellettuali e culturali – dai tempi della caduta dell'Impero romano in poi» (Einaudi, 2011, XIII).

Dunque "operaismo" e "neoambientalismo". Continuità o discontinuità? Si tratta di due Asor Rosa? È lo stesso Asor che, costantemente inascoltato dal partito, si è spostato dalla "prima" alla "seconda società"? Evoluzione o cambiamento radicale di paradigma?

Scrive Alberto:

bisogna estendere la nozione di ambientalismo fino a farla diventare un altro modo d'intendere il processo storico complessivo, fino a ipotizzare la costruzione di un sistema diverso. Questo è ciò che io chiamo neoambientalismo¹.

Perché “neoambientalismo” rispetto al tradizionale “ambientalismo scientifico” da una parte e alla “deep ecology” dall’altra? Provo a interpretare la nozione proposta da Alberto in quattro punti:

1. Le azioni e le politiche ambientaliste non possono essere realmente efficaci a trasformare il mondo se non promanano da una profonda riconquista culturale della natura che è nell'uomo. Anche l'ecologia affronta questo tema, ma lo risolve sovente in un primato della salvezza della natura e non dell'ambiente dell'uomo (*first the earth*).

La natura intorno a noi è negata perché è negata la natura che è in noi. [...] l'ecologia, da intendersi come l'insieme dei provvedimenti che servono a preservare l'ambiente, non regge, non funziona e persino non ha senso, se non viene affiancata da un'*ecologia dell'umano*, che, così rimette in ordine l'ambiente, in quanto rimette in ordine l'uomo e i suoi vari modi d'essere.

2. Se parliamo di ambiente dell'uomo, non è sufficiente una nuova alleanza con la natura, è necessario intrecciarla indissolubilmente con la storia e la memoria, che consentono di interpretare il processo storico come co-evoluzione fra civiltizzazioni e natura.

È del tutto evidente che senza memoria non c'è identità; perché non c'è identità senza che sia ben chiaro e percepibile il nesso passato-presente-futuro. E l'asse passato-presente-futuro, che indubbiamente è un asse storico, non è dissociabile a sua volta dalla componente ambientale, che ne rappresenta appunto il contenitore.

3. Le lotte ambientaliste non sono in grado di «allargarsi a una visione del mondo di cui ambiente e territorio costituiscono gli assi fondanti», se si collocano *a lato* dello sviluppo capitalistico, inteso come sovradeterminazione dell'economia (la *green economy*, quando si limita a modificare lo spettro merceologico della produzione); queste lotte di settore non sono in grado di confliggere con la “modernità”, quando questa è intesa

come il trionfo dello sviluppo e dell'economia; [...] quando l'unico esperimento socialista su scala planetaria fu tentato, la rincorsa forsennata che ne seguì produsse sull'ambiente e sul territorio sconquassi non meno sconvolti di quelli operati normalmente, per così dire, dall'economia capitalistica”.

1. Lectio magistralis *La difesa del territorio e del paesaggio, condizione irrinunciabile di una nuova fase della civiltà umana*, Florens, Firenze 2012, da cui provengono anche le citazioni successive.

4. L'estensione del concetto di ambientalismo fino a farlo motore di un sistema diverso non consente di scindere i due termini “ambiente e territorio”, la cui interazione sinergica diviene centrale nel guidare il modello socioeconomico attraverso la riappropriazione delle capacità di autoriproduzione dei *beni comuni ambientali* (frutto della natura) e *territoriali* (frutto della storia) da parte delle comunità locali di abitanti e produttori; qui la nozione di “neoambientalismo” si salda con quella di “territorialismo”.

Non c'è un giusto “governo del popolo” che non sia al tempo stesso un giusto e autentico “governo del territorio”. Le due cose sono incardinate l'una nell'altra, non c'è popolo senza territorio, non c'è territorio senza popolo, le due cose possono crescere, ma solo una nell'altra.

È in questo radicale riposizionamento degli elementi costitutivi del modello di accumulazione, che ritrovo elementi di discontinuità con le teorie operaiste da cui entrambi proveniamo (io come semplice promotore del gruppo *città fabbrica* nei quartieri operai di Torino, Alberto come dirigente di “Classe operaia” prima e di “Contropiano” poi). In tutta la vasta letteratura operaista non si trova una riga di inquietudine sul modello di sviluppo e i suoi prodotti strategici: nonostante una radicale innovazione analitica sulla composizione tecnica e politica della classe operaia, cui veniva attribuito un ruolo imponente di *general intellect* nel guidare il capitale nelle sue ristrutturazioni globali, l'operaismo, per altro verso, non si è discostato dalle teorie tradizionali dello sviluppo, teorie condivise ancor oggi da gran parte della sinistra nei suoi divincolamenti “retrò” contro la crisi (più consumi, più crescita, più sviluppo). In questo senso il neoambientalismo costituisce un nuovo paradigma interpretativo e non un'evoluzione dettata dai cambiamenti nella composizione di classe e del capitale.

Ad esempio, per il Negri di *Empire*, il passaggio dalla classe operaia all'operaio sociale prima e alla moltitudine poi, non ha intaccato di un *et la continuità* dell'impianto teorico operaista: il *general intellect* dei movimenti sociali continua a dirigere il capitale verso la globalizzazione, fertile terreno di coltura della cittadinanza globale e del miglioramento delle condizioni di “liberazione”.

L'approdo soggettivo di Alberto al neoambientalismo porta tuttavia con sé anche *molte continuità*: vorrei citare in particolare il rapporto fra organizzazione e soggetti sociali. La concezione di questo rapporto segue in Asor un filo conduttore che vede la soggettività (prima operaia poi sociale) giocare un ruolo fondamentale nei saperi collettivi antagonisti e nella determinazione strategica degli obiettivi del conflitto e della trasformazione. Nella con-ricerca e nelle diverse forme di ricerca-azione dell'operaismo era evidente il ruolo attribuito ai saperi operai collettivi nella definizione delle forme e degli obiettivi del conflitto; laddove i saperi esperti specialistici aiutano i saperi operai a emergere, a farsi intelligenza sociale.

Quando nel 2005 promuove la Camera di consultazione, al di là del proposito di unificazione delle forze di sinistra, Alberto sottolinea con forza un obiettivo non secondario:

l'intenzione di mettere a confronto società politica e società civile, politici e intellettuali, partiti e associazionismo, secondo una modalità, da tutti a parole auspicata, di “democrazia partecipativa”.

L'ipotesi di fondare cultura e pratica della trasformazione sociopolitica sulla composizione dei saperi capillari della cittadinanza attiva diviene esperienza politico-culturale esemplare con la promozione della Rete dei comitati per la difesa del territorio; qui le mille vertenze locali su ambiente, territorio e paesaggio, visti dai mondi di vita degli abitanti, si fanno vertenza e progetto collettivo.

La democrazia partecipata [...] cresce [...] attraverso un confronto continuo, da cui non possono prescindere le decisioni conclusive. È in questo modo che la democrazia si allarga a macchia d'olio sul territorio, invece di rimanere chiusa come spesso accade, nei Palazzi del potere (Vertenza toscana, 2013, www.territorialmente.it).

In questo percorso partecipato i progetti locali si ricompongono, con il concorso delle competenze di gruppi intellettuali e professionali, in un programma di trasformazione del modello socioterritoriale. Un “altro sistema” appunto, che vede al centro le immense risorse patrimoniali del territorio, che è insieme ambiente, città storica, paesaggi agrari, beni culturali, storia, saperi produttivi, energetici, artistici e così via. In questo percorso l'attenzione crescente al paesaggio e alla sua cura rivela un malessere molto più profondo.

A proposito di questo malessere, concludo con un richiamo (un invito alla riconciliazione?).

Pasolini a Orte (RAI, 1974), davanti alla cinepresa che riprende “la forma della città e il suo profilo”, dice:

l'inquadratura fa vedere la città di Orte nella sua perfezione stilistica, come forma perfetta e assoluta. Spostando l'obiettivo ecco che la forma, il profilo è incrinato da qualcosa di estraneo [...] la città finisce con uno stupendo acquedotto, attaccate case moderne dall'aspetto mediocre, senza fantasia [...] le case popolari vengono a turbare il rapporto fra la città e la natura circostante.

Molti anni dopo a Monticchiello il malessere paesaggistico sulla “forma della città” esplode, per denuncia di Alberto, con modalità altamente contagiose.

La parabola dall'operaismo al neoambientalismo si compie: gli operai della FIAT nello sciopero del 1962 in Piazza Statuto a Torino appendono un dirigente sindacale a un lampione; nel 2013 a Istanbul i manifestanti, colpiti da un profondo disagio sociale, si aggrappano in massa agli alberi del Gezi Park di Piazza Taksim che il governo vuole abbattere.